

17
Baruffi-Alfieri

17
Ser. Civile Politica
Miscellanea
Cart. I - n. 26

ESTRATTO DA "NOVISSIMA" RIVISTA D'ARTI E LETTERE. FASCICOLO DI OTTOBRE 1913.



ALFONSO RUBBIANI

Il 26 settembre scorso, moriva in Bologna Alfonso Rubbiani. La morte ha voluto rapirlo in una di quelle ore vespertine d'autunno che più da lui erano predilette, perchè propizie alle intime rievocazioni dei suoi grandi sogni, alle concezioni nuove della sua gentile fantasia, al mistico e sereno riposo del suo spirito, spesso turbato da lotte tenaci e violente. Quando dal colle di S. Michele posava lo sguardo sulla amata città natale, e dall'ampio velo azzurrino delle nebbie, che a sera ne velavano ed assopivano lo stanco tumulto, vedeva sorgere soltanto, rosse di vivido fuoco, le millenarie moli, rigide, imponenti e perenni testimoni di gloriose vicende passate e del rifiorire incalzante di nuove energie, Egli, il potente resuscitatore della bellezza antica, il più caldo assertore della missione eterna di gentilezza e di civiltà dell'arte, vedeva anche apparire innanzi a sè, intera e pura, la grande visione che lo seduceva e lo riconduceva giù, entro il brulicare delle folle, spesso indifferenti spesso ostili, combattente ringagliardito e pronto.

Poichè se nel San Francesco e nel Palazzo di Re Enzo, due dei più cospicui monumenti bolognesi, è dato ora a noi di fissare gli estremi, i limiti più importanti e più mirabili di quella genialità di poeta e di artista che fu il palpito più fervido di sua vita, ben più vasti disegni Egli ebbe nell'anima: dalla ricerca e dalla riconquista di tutti i superstiti documenti architettonici della storia medioevale di Bologna, al rifiorimento di una rinnovata primavera dell'arte italica sul ceppo glorioso delle sue tradizioni.

Nè da tali sogni Egli dissociò l'opra che a mano a mano svolgeva per limitate e spesso umili, ma non più facili, manifestazioni del suo genio e della sua cultura: sia che aggiungesse gemma a gemma nella corona con che Egli desiderava riadornare la bellezza della vetusta sua città, a cui la incuria degli uomini e la ruina del tempo l'avevano deturpata, mascherata o sperduta; sia che Egli con agile ed elegante prosa palesar volesse le romantiche sue commozioni estetiche, o con sagace e nobile sarcasmo muovesse aspre polemiche per il trionfo delle sue idealità e de' suoi propositi; sia che agli artisti suoi collaboratori, Egli confidasse l'idea, sorpresa o meditata, che per la concorde e volenterosa fusione delle attitudini di tutti doveva prendere forma d'arte; sia infine, che le dita inesperte e delicate di fanciulle borghesi, o quelle rozze di umili popolane, Egli adducesse al tesser leggiadro e leggiadro di meravigliosi merletti.

Alfonso Rubbiani fu certo l'uomo che più prodigiosamente contribuì alla fama che in questo ultimo periodo della sua storia, Bologna si è conquistata. Più modesto e più incompreso dei grandi amici suoi, ora scomparsi tutti, del Carducci, del Panzacchi, del Masi, dell'Oriani, del Pascoli, del Serra, del Martucci, Egli amò rinchiudersi entro il piccolo cenacolo, ove attratti dalle varie e complesse virtù della sua mente, intorno a lui si raccolsero discepoli, fratelli, al-

cuni artisti che ebbero la fortuna di conoscerlo e di amarlo: il Tartarini, il Sezanne, il Casanova, il Collamarini e gli altri minori della *gilda* di San Francesco.

Ma il mistero, che parve per alcun tempo avvolgere la feconda attività di quest'uomo e de' suoi cooperatori, non fu improvvido: da esso germinò la concezione prima del restauro dell'insigne tempio, in esso si infiammò l'ardore dei desideri e delle lotte per la sua resurrezione e si maturò la lunga e paziente ed operosa cura che fiorì finalmente al sole come un prodigio.

L'invidia degli archeologi e degli artisti impotenti e incompetenti, innanzi a tanta audace impresa, tentò subito, ma invano, di offendere l'umiltà e il valore di quella piccola schiera di artefici francescani venuti dal silenzio e nudriti, non già di flaccide discipline accademiche, bensì della semplice ed innata virtù delle loro anime innamorate e vigorose. Piccola ed umile schiera sì, ma seguace di una fede, di una religione suprema e nuova, candidamente sbocciata, come quella del Poverello di Assisi, da una passione vivida e pura che aveva per sua seduzione la bellezza, per sua virtù la poesia, per suo linguaggio l'arte; piccola ed umile schiera che votava il sacrificio della sua giovinezza e della sua povertà, le pene e le ansie del proprio amore e del lavoro tenace, al trionfo delle idealità animatrici, e tentava più aspri cimenti, e vinceva a Padova, per la decorazione della chiesa del Santo, una delle sue più belle vittorie!

Da allora il Rubbiani e la *gilda* di San Francesco, pure rimanendo appollaiati entro il vecchio campanile di Mastro Antonio, si dedicarono con fraterna armonia di sentimenti e di aspirazioni, ad altri innumeri restauri di chiese, di case, di castelli, e appresero dalla rivelazione delle ingenue espressioni dell'arte antica di nostra gente, suggerimenti ed ispirazioni per un'inetto e felice rinnovamento delle arti decorative bolognesi ed emiliane.

Poichè fu appunto dai restauri dei castelli bentivoleschi di Poledrano e di S. Martino di Soverzano, a loro affidati dagli intelligenti e ricchi patrizi proprietari, che il Rubbiani e i suoi cooperatori intravvidero nelle quasi consunte vestigia delle allegorie e delle decorazioni quattrocentesche, l'esempio di quello stile floreale e simbolico che essi, prima assai che l'altro, l'esotico, invadesse l'Italia con tanto clamore e spesso con così poco decoro, vollero e seppero rinnovare in più poetica e fastosa leggiadria e con sentimento educato a più libera coltura.

E fu occasione di immediata e favorevole applicazione del *nuovo stile* bolognese, la fondazione dell'*Aemilia Ars*, società che ebbe dapprima lo scopo di ricondurre ogni forma d'arte industriale ed applicata, alle fonti delle tradizioni paesane, onde più naturale ne seguisse il rifiorimento, scopo che, dopo breve e generoso tentativo, riescì purtroppo vano per l'egoismo sfruttatore dell'industria moderna, e per la resistenza da questa opposta alla rinuncia delle tendenze di cattivo gusto estetico da essa diffuse nel nostro popolo.

L'*Aemilia Ars*, che fece una gloriosa apparizione nella mostra d'arte decorativa di Torino nel 1902, abbandonata una parte de' suoi complessi intendimenti, proseguì con i propri mezzi l'industria del merletto, che il Rubbiani seppe contenere entro intenti nobili e guidare con il luminato amore al grado di perfezione che tutto il mondo ora apprezza ed onora.

Ma un'altra istituzione iniziata al principio di questo secolo, doveva offrire alle attitudini di mente, alla profonda coltura storica, alla fiorente fantasia poetica ed all'infinito affetto del Rubbiani per la nativa Bologna, un lungo e vasto campo di studio e di lavoro intenso. Con la fondazione del Comitato "*Pro Bologna storica ed artistica*" a cui vennero chiamati a partecipare cinquanta fra i migliori cultori e studiosi delle belle e grandi tradizioni cittadine, si aperse per la città dotta e solenne, un'era di incessante ordinato e progressivo rinnovamento.

I restauri del San Francesco, della facciata dello Spirito Santo, del Foro dei mercanti, del Palazzo Bevilacqua, dei Castelli del Bentivoglio e dei Rossi, compiuti per iniziativa privata di

li cittadini benemeriti, sotto la direzione del Rubbiani, poterono così essere seguiti in

DONO

1936

del Prof. ALBANO SORBELLI

poco più di un decennio dal ripristino delle facciate di S. Domenico e del *Corpus Domini*, dalla reintegrazione del palazzo dei Notaj, di quello dei Pallavicini Fibbia, del Collegio di Spagna della Palazzina Viola, e di molte altre case borghesi e gentilizie, medioevali e della rinascenza, sparse nelle vie tortuose e pittoresche.

In questo continuo e variato avvicinarsi di ricerche, di studii e di lavori, ebbe agio di manifestarsi liberamente il sicuro e poetico senso divinatorio e rievocatore del Rubbiani il quale, forse primo, forse unico in Italia, precorrendo di parecchi lustri gli atteggiamenti odierni della filosofia storica e della critica estetica, intuì e volle che l'opera del restauratore non dovesse essere soltanto una fredda e materiale conservazione di vestigia deformi, ma in molti casi, anche una geniale, colta ed intenta energia rinnovatrice ed integratrice di quelle antiche forme di bellezza che, sopravvivendo, rivestono e rilevano ancora l'eterno spirito dei tempi che le hanno create.

Tale metodo sollevò contrasti, discussioni e furori senza misura, spesso per discutibili opportunismi, sanzionati da enti artistici investiti di autorità e competenze ufficiali. E sono vive ancora nel ricordo dei bolognesi le recenti e fiere lotte che si dibatterono fra opposte tendenze per il progetto del restauro e della integrazione del Palazzo del Podestà, il singolare e pittoresco raggruppamento di diversi edifici storici che nel proprio amorfo e secolare deturpamento, aveva conservato tante e così preziose e importanti impronte del suo passato, da potere essere in brevi anni e in gran parte recuperato e reintegrato, dinanzi all'ammirazione stupita e clamorosa dei cittadini, desiderosi, ormai tutti, di vedere interamente risorgere il mirabile monumento, secondo il grande sogno a cui il Rubbiani aveva dato ogni palpito del suo genio, della sua fede, della sua volontà, fino al sacrificio della propria vita.

Il pugnace difensore delle nobili manifestazioni d'arte e di poesia, il rinnovatore dei palazzi del medioevo e della rinascenza, il propugnatore di ogni nuovo e sano atteggiamento estetico, anzichè temere gli apparenti contrasti che potevano sorgere fra il desiderio di conservare i tradizionali caratteri e gli aspetti edilizi di Bologna, e la necessità di soddisfare le esigenze incalzanti della vita pubblica moderna, amava invece conciliarli ricorrendo a volenterosi adattamenti, a caute sistemazioni, onde il rinnovarsi del naturale e storico centro della città avvenisse senza pregiudizio alcuno del suo valore etnografico e pittoresco.

Non sventramenti inconsulti, non rettilinei eccessivi, fiancheggiati da edifici enormi con strutture esotiche, Egli voleva ove sopravvivevano intatte, palesi od occulte, tante impronte e tante voci vetuste e gloriose: e perciò, insieme ai migliori artisti concittadini, Egli vagheggiò e consigliò una più modesta e più ragionevole trasformazione delle vecchie vie centrali bolognesi. Ma gli edili civici, che tentarono altra volta di abbattere tutte le caratteristiche e singolari Porte della cinta murata medioevale, questa ormai interamente scomparsa, e che da oltre un trentennio, non certo col sereno e sicuro giudizio della mente educata all'amore ed al rispetto dell'arte e della storia, ma solo con il correr facile delle squadre e dei compassi sulle mute piante topografiche, avevano tracciato un vasto piano regolatore della città, imposero la demolizione fino alle fondamenta di tutto il pittoresco ambiente che si era formato nei secoli attorno alle alte torri gentilizie, ai palazzi del comune e delle corporazioni delle arti e delle armi, ed ai templi imponenti. E la distruzione fu compiuta!...

Delusioni, sconfitte, questa come altre molte precedenti, che, pur essendo subite dal Rubbiani con dignitoso adattamento alla fatalità degli eventi, e con il conforto di nuove speranze e di nuovi sogni, non potevano non colpirne acerbamente l'anima, poichè ne offendevano le idealità vagheggiate e la passione ardente e disinteressata, ed aggravare anzi tempo il turbamento delle sue energie vitali, già consunte dalle complesse e faticose attività, dalle lotte ripe-

tutamente combattute contro oppositori non sempre cavallereschi e ragionevoli, dai tumulti degli intimi contrasti fra la sua fantasia audace e la mente colta e paziente indagatrice dei misteri che si ascondevano nelle pietre e nei documenti.

E la fine venne, inattesa e tragica. Bologna tutta ne fu scossa ed affranta e seppe, perdendo il *magò* della sua bellezza gloriosa, quale immensa ed irreparabile sventura l'avesse colpita. Ella pianse ed accompagnò e posò la fredda salma là nel tempio che lo Spirito, da essa esulato, già aveva fatto risorgere in tutta la sacra e sublime sua magnificenza. Gentile e poetico desiderio di Madre!...

Il mistico saluto non sia l'ultimo rimpianto, l'ultima voce della riconoscenza che Bologna doveva nel dì del dolore esprimere al devoto e grande suo Figlio: Bologna deve ora volere che tutta si compia l'opera che per lei Egli vagheggiò e meditò.

Nella piazza magnifica ove pulsa solenne ed eterno il palpito dei secoli, ove dai palagi del Comune e dall'imponente tempio di San Petronio, esce e vibra il canto della gloriosa grandezza del popolo bolognese, sorrida alfine tutto l'antico e il nuovo splendore della fronte bentivolesca del Palazzo del Podestà, della Torre dell'orologio, del Balcone degli Anziani, delle finestre del Fioravanti. Così sognò Colui che amò il popolo e pensò la risurrezione della seducente fierezza delle sue Case!

Lo spietato piccone che si infisse tanto furiosamente nel cuore della città, si arresti rispettoso e cauto dinanzi alla Casa dei Mercanti, e conceda che attorno a questo scintillante gioiello dell'architettura medioevale, viva il pittoresco affollamento di case e di torri che la protegge e la onora. E non lungi, l'Asinella, simbolo, faro altissimo della luce che da Bologna irradiò sul mondo nei secoli oscuri della civiltà italica, sorga ancora dal piccolo trebbio merlato, che i Bentivogli costrussero, e che riuole il sorriso delle decorazioni pittoriche che l'ornarono. Così invocò Colui che desiderò Bologna, oggi come una volta, maestra di ogni sapere e di ogni gentilezza, rigogliosa di grazia austera e di vita nuova!

Sia festa di sole sulle cupole di San Giacomo e sulle terrecotte graziose di molte case gentilizie e borghesi, da quelle dei Beccadelli a quelle dei Poeti, che attendono la rifioritura di lor forme architettoniche e decorative; ed infine per la volontà concorde dei cittadini tutti, ed in particolar modo per la efficace armonia degli ideali, degli entusiasmi e dell'opera dei discepoli e degli amici, si raggiunga presto il trionfo pieno e supremo di questa nuova primavera della bellezza di Bologna, che ebbe germe nel cuore di Colui che compose per la città amata un serto sublime di poesia e di gloria.

ALFREDO BARUFFI



430056